

Memorie cosmopolite. Le parole per dirlo

A Lisl da cui tutto parte

“Caro Francois, mai ho pensato, scrivendo questo libro, a quella che poteva essere la sua reazione nel leggerlo ... Sostengo che la storia che racconto con le sue accelerazioni, le sue lentezze, le sue frammentazioni, è la vera storia. Tutto qui. Come vede, sono convinta dell'autenticità di quello che ho fatto.”

Marie Cardinal, *La trappola*.

1. Introduzione

Ormai alcuni anni fa lavoravamo sul concetto di confine, un modo non tanto per trattare di geopolitica, *stricto sensu*, quanto piuttosto per discutere dello spazio, più o meno visibile, che esiste tra noi e l'altro. Questa analisi portava con sé una metafora forte, quella del labirinto. Spazio progettato, creato “dall'alto” dove è possibile perdersi o non perdersi attraverso il principio della complicità. Un'esperienza di viaggio legata soltanto con un filo al passato, di cui in realtà poco sappiamo di cosa accade durante, mentre sul dopo sappiamo soltanto che gli interpreti hanno una parte, un nome nella storia generale. Di tutte le altre entrate nel labirinto ... Il ricordo di questa esperienza ci ha lasciato una suggestione: “Il mostro ogni anno pretendeva il sacrificio di un certo numero di vergini. Il numero non lo ricordo. Le fanciulle venivano introdotte nel labirinto, un luogo senza via d'uscita. Nessuna mai ritornò indietro. L'aria della città rende liberi”². Se la parola liberi la rendiamo al femminile, cosa che avrebbe dovuto essere, potrebbe essere lo sfondo di tante storie di vita di donne a cui la città ha potuto mostrarsi in tutte le sue facce³.

Perché iniziare così il nostro articolo? Perché la dimensione di genere nella città è spesso stata vista come liberazione dalla struttura tradizionale patriarcale⁴. Perché, seppur con differenti prospettive, gli studi sul *gender* hanno sempre avuto un'attenzione particolare su quanto accade nelle città. Come dicevamo, si sono trasformati i temi di ricerca, ma ci sembra sia rimasto sempre piuttosto vivo lo studiare il posizionamento delle donne all'inter-

no del loro contesto. Inoltre, ci sembra necessario posizionarci, anche in relazione a quanto scriveremo, rispetto al non omogeneo discorso femminista; riteniamo, infatti, che la posizione che “rifiuta di considerare il genere come una sorta di maschera superficiale sotto la quale è rinvenibile un'essenza umana sostanzialmente *genderless* (come propone il *liberal feminism*), ma anche come divisione fondamentale e insuperabile (come fa il *radical feminism*)”⁵, sia quella che ci è più vicina. Dunque, pensiamo che sia decisivo, nell'atto interpretativo, aver ben presente la complessità, l'ambiguità e la contraddittorietà della differenza tra generi. Molto spesso, infatti, la logica binaria, che è inevitabile in un rapporto di coppia, ha posto/pone le donne in condizione di inferiorità rispetto all'altro genere. Quest'attitudine post-strutturalista ha, tra i suoi strumenti principali, quello della decostruzione del discorso; noi ce ne siamo servite per l'interpretazione delle storie di vita, pur con la consapevolezza del rischio che questo comporta.

Partendo da questi presupposti siamo andate alla ricerca delle donne che, dopo gli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale, per prime, sono approdate nella città di Palermo quando, quest'ultima, ancora non era considerata cosmopolita. Così facendo, abbiamo provato a ricostruire le tracce cosmopolite di Palermo, attraverso un percorso inusuale che si insinua in luoghi nascosti della città. Attraverso il vissuto di donne straniere abbiamo indagato una dimensione spesso nascosta e sfuggente alle immagini ufficiali quale è quella femminile.

Le donne da noi intervistate sono accomunate per classe di età. Hanno, infatti, tutte superato il

sessantacinquesimo anno ed hanno vissuto a Palermo per almeno trent'anni. Il loro continente d'origine è quasi per tutte l'Europa. Il loro sguardo sulla città è al centro delle nostre riflessioni. Per ricostruire queste immagini in movimento abbiamo scelto lo strumento delle storie di vita. Il racconto che ci è stato consegnato dalle nostre intervistate è un andirivieni nel tempo e nella spazio e si presenta come un intreccio di frammenti all'interno di una trama di ricordi e di racconti, di cose dette e non dette, di reticenze e di decise affermazioni. È un viaggio nella memoria in cui la messa a fuoco degli eventi è frutto di un sottile gioco di rappresentazioni, in cui le parole prendono forma nell'ascolto del ricercatore che diventa una sorta di specchio per l'intervistata. La storia, così ricostruita, è fatta quindi di luoghi e personaggi che non possono essere scissi dalle emozioni che ne hanno impresso il ricordo.

Perché parlare di cosmopolitismo al femminile? Pensiamo che l'attenzione verso il pianeta femminile si sia accentuato tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 del XX secolo quando il fenomeno migratorio ha assunto caratteristiche diverse rispetto alle epoche precedenti⁶. Oltre all'allargamento degli stati interessati dal fenomeno, si è anche assistito alla femminilizzazione delle migrazioni. È soprattutto a partire da questi anni che si comincia a parlare della condizione femminile all'interno di questi flussi, che si prende in esame il ruolo della donna, i suoi problemi legati all'identità e alle sue esperienze⁷.

Donne migranti, donne immigrate, quante volte sentiamo questo appellativo o lo leggiamo! Ma se andiamo più in profondità, vediamo che esse hanno una provenienza differente, mentre invece sono spesso omologate in un unico blocco perché provenienti da paesi al di fuori della Unione Europea. Poco si sa invece delle altre, quelle che sono arrivate prima di questa data. Per questo, dunque, nella letteratura si trova spesso che le pioniere arrivano alla fine degli anni '70 ma nessuno considera gli altri tipi di spostamento. È vero che questi ultimi non impegnano grandi cifre, ma è pur vero che il cambiamento di paese è nel loro vissuto non meno traumatico. Non possiamo, allora, dimenticare che le nostre città hanno una presenza femminile ben più antica di quella degli anni '70 ed anche altrettanto varia. La questione dei dati è complessa. Inoltre è difficile anche rintracciarle dato che alcune hanno preso la cittadinanza italiana e hanno perso il contatto con la loro agenzia consolare.

2. Sul metodo

Questa nota metodologica al nostro lavoro ci sembra utile per esplicitare le questioni di fondo che hanno accompagnato il nostro percorso di ricerca e che vorremmo costituissero un momento di apertura in un dibattito più ampio che coinvolge chi fa ricerca sul campo. Sono in un certo senso domande aperte perché la risposta che sappiamo trovare è contingente al momento della ricerca stessa e varia al cambiare delle condizioni. Per questo, si configura come un vero e proprio dilemma da sciogliere sempre e nuovamente ad ogni tappa del lavoro. È quindi fondamentale uno scambio di esperienze perché le scelte che si operano ad ogni istante nel lavoro influiscono inesorabilmente sui risultati raggiungibili. Anzitutto abbiamo scelto, utilizzando lo strumento delle storie di vita, di inserirci in quel filone di ricerca che considera fondamentale, nello studio delle migrazioni, l'approccio biografico⁸. Nel caso che ci riguarda una prima questione fondamentale è relativa al come trasformare il flusso del racconto di vita, raccolto durante il momento orale dell'intervista, in un discorso scritto. Come inquadrare le molte parole raccolte senza il rischio di oggettivarle? Il nostro compito non è, evidentemente, né quello di oggettivare il discorso, né tanto meno quello di operare un riduzionismo che porti dal particolare al generale (ergo ad un modello generalizzabile). Si tratta piuttosto di integrare la dimensione descrittivo-rappresentazionale con un'interpretazione che approfondisca la rappresentazione stessa attraverso "uno sguardo riflessivo che tenga conto della presenza del ricercatore e della dimensione configurante delle sue pratiche nell'analisi degli oggetti di discorso raccolti"⁹. Anche in questo caso, la difficoltà consiste nell'evitare la reificazione delle descrizioni-rappresentazioni raccolte, nel momento in cui si passa dalla forma orale a quella scritta. A ben notare, dunque, il pericolo che si corre è quello che, restituendo la pertinenza del discorso, si costruiscano ritratti coerenti e apparentemente integri che non esistono nella realtà studiata ma che sono costruzioni del ricercatore.

Dobbiamo anche soffermarci sul fatto che in tutte le interviste è latente il potere dell'intervistatore che dirige la comunicazione, stabilisce il contesto semantico entro cui leggere e interpretare la storia e 'impone' un ordine del racconto, nel momento in cui utilizza il materiale raccolto per il suo lavoro di ricerca. Bisogna escludere la possibilità che l'osservatore possa mai essere neutrale, ricorda Guarrasi quando aggiunge che "la sua



voce non gode di uno statuto privilegiato tra le altre, né è portatrice di una razionalità superiore. Non gli resta – così come agli altri attori del processo – che esercitare l'arte di negoziare la distanza, cioè di muovere a partire da una propria posizione alla ricerca di un luogo comune, di una posizione e una visione condivisa dagli altri attori sociali¹⁰. Anche l'intervistato però agisce in una dinamica tra attori, costruendo il proprio spazio di potere. Si tratta di un potere sottile legato alla possibilità di scegliere cosa dire e cosa non dire, in relazione non solo alla voglia di aprirsi e di raccontare la propria storia ma anche alla dinamica comunicativa che si viene a creare durante l'intervista. Come dice Vaiou "l'intervistata protegge il proprio spazio personale e determina le condizioni con le quali il ricercatore può spingersi oltre ad un certo punto, ponendo un numero di filtri nella comunicazione"¹¹. Sono vere e proprie strategie di rivelazione e di dissimulazione. Senza ovviamente dimenticare che, in una dinamica di questo tipo, scatta in chi racconta una consapevole tendenza alla *performance* capace di costruire delle storie frutto di trasfigurazioni più o meno volute, che arrivano a volte a costruire delle vere e proprie "mitologie". Per queste ragioni, non possiamo prescindere dal contesto comunicativo di interazione in cui le interviste sono prodotte. Non possiamo neppure tralasciare di considerare i protagonisti di questa interazione. In questo caso si tratta di donne tra donne. Proprio questa comunanza di genere favorisce l'apertura delle donne incontrate e quindi la possibilità di ricostruire i racconti. Dobbiamo allora considerare le storie di vita e le interviste come rappresentazioni incomplete che raccolgono frammenti di storie mediate sia dalle persone con cui l'intervistata ha interagito nella vita o con cui può ancora interagire, sia dai sentimenti e dalle emozioni che trasformano le storie e le trasfigurano. Una mediazione che si attua, come abbiamo detto, anche nella situazione dell'intervista, rispetto a noi in qualità di donne intervistatrici.

Consapevoli quindi dei rischi esposti, abbiamo comunque ritenuto importante utilizzare le storie di vita di donne straniere che vivono a Palermo, come strumento per raccogliere narrazioni di cui si ha poca traccia. Le donne incontrate fanno parte di quella categoria di persone che sono rese invisibili poiché non hanno, all'interno della città, spazi pubblici di parola e che sfuggono perciò alla memoria della città stessa.

3. Le parole per dirlo

Con *Les mots pour le dire* Marie Cardinal¹² fece della parola lo strumento necessario a dare voce alle esigenze profonde della sua identità femminile. Il romanzo uscito nel 1975 catalizzò le attenzioni di un'epoca in cui l'universo femminile desiderava affermare la propria autonomia e indipendenza. Abbiamo scelto di utilizzare questa espressione perché capace di rivelare non solo il cammino faticoso intrapreso dalle donne incontrate nel raccontarsi, ma anche il difficile lavoro di noi ricercatrici nel tentativo di trovare le giuste parole per ricostruire, quanto più fedelmente possibile, sguardi e immagini dei luoghi del racconto.

Passeremo ora ad analizzare, in maniera trasversale, le narrazioni raccolte, ricostruendo le trame transnazionali che ne hanno fondato il percorso. Seguiremo questo viaggio nello spazio e nel tempo attraversando le tappe del divenire di queste signore. Partiremo dalle origini, il luogo di partenza, che significa ripercorrere la stagione della giovinezza, attraverso modelli di vita che cambieranno radicalmente nel corso della storia. Il successivo impatto con la guerra che, intesa quale forma di discontinuità, trauma collettivo, segnerà un grande spartiacque nella vita delle intervistate. Il momento del viaggio sarà la tappa che marca un prima e un dopo nella storia, caratterizzato dal passaggio linguistico e culturale che comporta. La lingua elemento connotativo di ogni individuo, nelle storie da noi raccolte, si moltiplica almeno per due: tutte le nostre donne vivono, infatti, attraverso minimo due universi linguistici di riferimento. Anche il matrimonio costituisce un altro passaggio significativo, quasi sempre tra le ragioni principali della partenza dalla terra d'origine. Infine, analizzeremo lo sguardo su Palermo e sulla vita sociale, le sue trasformazioni, la rete di amicizie e i luoghi d'incontro. La storia di queste donne si colloca, nella maggior parte dei casi, all'interno di una stagione importante e ricca di grandi trasformazioni per il capoluogo siciliano. È possibile così ricostruire, filtrando divergenze o congruenze con le immagini diffuse della vita urbana, nuovi sguardi cosmopoliti sulla città.

3.1 Incipit

"La mia storia non ha niente di speciale"

Queste sono le parole con cui ha esordito più di un'intervistata. Le ritroviamo in molte delle nostre narrazioni, ad indicare da una parte una certa ritrosia ad aprirsi e a raccontare la propria



storia di vita e dall'altra a ribadire una normalità, un 'non c'è niente di speciale' da raccontare del proprio percorso di migrazione. Quasi come se i racconti dovessero sempre contenere eventi eclatanti e significativi agli occhi degli altri. Una frase di questo tipo mette le mani avanti anche rispetto a noi ricercatrici, allo sguardo presunto e al temuto giudizio che il racconto potrebbe comportare. Si evidenzia, così, in questa semplice frase l'asimmetria del rapporto tra intervistato e ricercatore di cui parlavamo prima.

3.2 Le origini

La terra delle origini è ricca di esperienze e di ricordi che ci parlano del mondo lontano dei primi decenni del Novecento.

"Ci fu un tempo credo, perché io sono del '14, i miei genitori erano già emigrati a Bucarest, poco tempo prima si sono spostati dall'impero austro-ungarico in Romania, Bucarest era, era già dal principio del secolo un'attrazione per molti, molti abitanti dell'impero austro-ungarico. Io sono nata a Bucarest di lingua materna tedesca".

Il racconto si fa ricco di particolari anche quando il tempo passato nel paese d'origine è inferiore a quello del paese d'arrivo. L'immagine prevalente è quella di un luogo tranquillo e sereno: *"lavoravo in ufficio con mio padre (...) una vita tranquilla insomma di quel momento lì, e poi è arrivata la guerra, quasi il giorno dei miei 18 anni".*

Accanto all'immagine familiare è sempre presente il loro ruolo. Un ruolo che ha anche a che fare con l'attività lavorativa che è spesso presentata con orgoglio, a volte con nostalgia di un sapere perduto attraverso l'esperienza della migrazione: *"lavoravo presso una ditta, lavoravo come corrispondente di lingua, di tre, quattro lingue anche come stenodattilografa (...) per una ditta tedesca, la più grande ditta tedesca di quel momento".*

In un caso diventa una rivendicazione del proprio status sociale e familiare: *"questo tengo a precisarlo perché una parente delle mie cognate quando è venuta ha detto: Tunisia? Ah! Questi sono quelli che hanno commesso crimini e sono partiti oppure morti di fame che sono andati a cercar fortuna".*

Sono ricordi lontani ma ben vivi nella memoria, tanto da diventare un punto di riferimento anche per guardare e raccontare, per differenza, le caratteristiche del nuovo contesto di vita: "il momento del distacco ha congelato delle immagini che sono rimaste prigioniere in un 'tempo sospeso', interrotto dal momento della partenza. Un tempo però che ricomincia a scorrere nei successivi ritorni e a fermarsi ancora nelle nuove parten-

ze dando vita ad un alternarsi e ad un sovrapporsi di immagini che perdono, così, la loro staticità"¹³.

Le origini sono quindi il luogo di partenza del nostro viaggio come traspare anche dal sorriso nello sguardo di chi non ne vuole parlare ma è attraversato da una bella emozione.

3.3 La guerra

"Quando la guerra è scoppiata, nel '14, ero un bebè (...) la seconda ero là, ero si può dire adulta (...) avevo 24 anni, ero là, ero là. Ho vissuto con molta chiarezza e maturità, cominciavano i tedeschi a ritirarsi, comunque hanno prima occupato la Romania, che era alleata, poi ci furono i combattimenti con i russi e la guerra andava male per i tedeschi".

La guerra è un elemento chiave che ritroviamo in quasi tutti i nostri racconti. Possiamo considerare questo evento come un momento di rottura importante che destruttura radicalmente l'ordine della quotidianità. Anche se ritorna la frase:

"durante la guerra non ho sofferto"

quasi a rassicurare noi e loro. Questo resta, in ogni caso, un momento topico perché la guerra diventa un evento che sovverte l'ordine della quotidianità e dello spazio creando e imponendo movimento. Questi flussi provocano nuovi incontri. Ed è a partire da questi che si creano nuove relazioni e legami per l'avvenire. Possiamo dire che la guerra, per certi versi, dà avvio al cosmopolitismo nel senso che mette in connessione realtà e persone prima lontane e distanti.

3.4 Il viaggio

L'arrivo a Palermo segue diversi itinerari. In alcuni casi sulla scia degli eventi bellici che spingono alla partenza: *"Mio marito aveva un'attività commerciale sua di rappresentanza e in un paese comunista non era possibile (...) tutti gli italiani sono partiti di là (...) le ferrovie ci mettevano a disposizione uno splendido vagone nuovo di zecca, cioè due vagoni: uno per le persone uno per i bagagli. Quando siamo usciti dalle orribili braccia del comunismo l'aria di soulagement non si può descrivere, non si può descrivere. Quando abbiamo attraversato la frontiera austriaca per noi era il paradiso".*

In altri casi, dopo il periodo bellico si intraprende il viaggio come motivo per sentirsi utili e allo stesso tempo stimolate dalla curiosità per l'Italia: *"sono venuta come volontaria della Croce Rossa quando ci fu il terremoto del Belice e sono rimasta".*

"Lavoravo a Zurigo da due anni come corrispondente di lingue estere, poi stufa della Svizzera, con un'amici-



ca, abbiamo preso il treno per Firenze, volevamo dare una mano, sa, per l'alluvione".

In altri casi ancora, invece, per ragioni legate all'avventura e alla scoperta di una nuova cultura: "sono partita per fare un viaggio in Sicilia e poi sono rimasta facendo la baby-sitter per imparare la lingua italiana".

Il viaggio in treno rimane tra i più emblematici perché nel seguire le immagini del paesaggio che scorre dal finestrino, percorriamo nelle sviste linguistiche e nello scambio di termini da una lingua all'altra, anche il lungo cammino di tutta una vita: "è stato un viaggio lungo (...) dal treno quando vedi il mare, tu lo vedi, perché la terra lavorata dove cammina il treno non ha molta personalità, diciamo così, poi quando parti da Bucarest quella pianura, centinaia di chilometri (...) è noiosa. E poi a nord in Italia, quello che mi ha fatto impressione ... quando abbiamo visto la, la felsen in tedesco, in tedesco mi è venuto, come si chiama ... le rocce, rocher, in francese, perciò non mi veniva in francese perché somigliava all'italiano (...) e siamo arrivati a Roma e siamo rimasti dieci giorni".

Si ripropongono anche immagini ben lontane dai cliché dell'epoca. Ritroviamo infatti donne che viaggiano sole e che soggiornano in altri paesi già negli anni Quaranta: "sono partita con un'amica fino a Milano (...) i miei genitori avevano molta fiducia in me, mi mandavano a Parigi a trattare di affari (...) io ho detto ai miei genitori vado a passare un mese a Roma, a quel momento andare a Roma era una cosa pazzesca, col treno di legno, terza classe, dal mio paese passava proprio la linea che andava a Bâle e da là c'era un'altra corrispondenza per Roma".

3.5 Il matrimonio

Il matrimonio costituisce un momento fondamentale nella vita delle signore intervistate. Un momento che, come ci racconta un'intervistata, nasce da incontri fortuiti e reti relazionali: "a Bucarest c'era una colonia italiana abbastanza numerosa, cominciando con i rappresentanti delle varie ditte italiane e per finire con tutta la manodopera della costruzione, costruttori erano tutti italiani. (...) [Ho conosciuto mio marito] attraverso una amica, per la verità molto banale, si conosce la gente attraverso altra gente, non ricordo bene. (...) Abbiamo avuto una certa premura di sposare perché nel frattempo la guerra era andata male, i russi erano entrati in Romania, avevano cominciato a deportare le ragazze tedesche (...) Mi sono sposata nel 1945".

Un altro elemento comune che ritroviamo in molte narrazioni è l'incontro col futuro marito durante la guerra. Come abbiamo detto, essa si

pone come condizione destabilizzante per le regole, dunque l'incontro ha come motivazione l'ospitalità dei prigionieri nelle case, nei villaggi, a causa di blocchi che impediscono il ritorno in patria: "nel '44 c'è stata l'ultima offensiva, per questo hanno mandato tanti prigionieri che erano nel sud nel nord per aiutarli a portare i cannoni, lì c'era mio marito (...) mio marito è rimasto ancora un po', l'ho conosciuto così, quando arrivavano i prigionieri la gente li accoglieva in casa, li facevano mangiare, organizzavano delle serate, l'ho conosciuto così il mese di giugno però lui è ritornato in Italia i primi di ottobre, l'ho conosciuto poco e poi ci siamo scritti".

A seconda dei decenni e delle generazioni cambiano anche le modalità di incontro. Sicuramente questo rito di passaggio le accomuna alle donne italiane della stessa generazione. È un momento in cui l'inizio della vita familiare con il ruolo di moglie prima, e successivamente quello di madre, tende a racchiudere l'esperienza di vita sociale tra le mura domestiche: "così ho fatto la casalinga e non ho mai lavorato. Le mie amicizie me le sono create nella cerchia familiare prima e poi con i miei figli quando andavano a scuola".

In molte interviste infatti il matrimonio coincide non solo con l'abbandono del proprio paese natale ma anche con la fine dell'attività lavorativa. Anche se l'impressione di chiusura nell'ambiente domestico può rivelarsi solo apparente: "non mi sono mai sentita isolata. Avevo amiche, gruppi di amiche palermitane a me interessano le persone".

In altri casi, infatti, l'attività lavorativa non solo è presente ma è anche un segno identitario forte che permette, come vedremo, di vedere la città attraverso gli occhi di chi è abituato a relazioni al di fuori della cerchia familiare: "prima abbiamo lavorato con i miei cognati poi abbiamo preso un negozio per conto nostro in via Napoli alla Galleria del giocattolo (...) poi nell'88 è morto d'infarto mio marito, questa è stata un po' la, quando uno perde il suo compagno dopo 42 anni che eravamo insieme ... poi il negozio ha cominciato ad andare male, sa la concorrenza e io mi sono ritirata che avevo già 72 anni".

Nel caso delle donne intervistate però lo spaesamento causato dall'ingresso nella vita familiare si rivela duplice perché accanto alla nuova vita coniugale si unisce quella del contesto di vita palermitano. Una vita che in alcuni casi viene descritta come apertura verso la vita di società dell'epoca: "ho avuto una bellissima vita familiare, quando c'è pace, c'è allegria, quando ci si vuole bene, io sono stata contenta (...) quello che ha guastato tutto è stata la morte (...) io avevo tutti gli abbonamenti dei concerti, quando c'era la sera la prosa, uscivamo con amici abbastanza spesso a mangiare fuori, ora questa cosa non è

più una cosa importante ma 40 anni fa era importante mangiare fuori, era diverso”.

Mentre in altre casi è proprio la vita familiare a renderle poco presenti nella vita della città. Un elemento di discriminazione chiaro è la presenza o meno di figli: *“A Palermo invece non mi sono trovata perché avrei voluto lavorare (ho fatto traduzioni, l'interprete ma saltuariamente). Dopo nove mesi e mezzo è nata la mia prima figlia. Mi avevano offerto di entrare al Consolato ma mia figlia era troppo piccola e quindi ho rinunciato”.*

In questo caso l'essere madre e la conduzione della vita della famiglia diventano i ruoli principali che queste donne vengono ad esercitare. Questo incide anche nelle possibilità di tempo libero da dedicare all'esplorazione degli spazi urbani che viene sentito a volte solo nei loro discorsi come una possibilità di evadere lo spazio domestico.

3.6 Gli spazi invisibili

Quando si parla di cosmopolitismo si affrontano gli elementi visibili della città, quegli spazi della vita pubblica in cui la presenza di influssi di altre culture si rende più manifesta. È facile rintracciare nuovi spazi commerciali o nuovi arredi che provengono da culture lontane. Più difficile è invece ricostruire la geografia degli spazi nascosti, quegli spazi invisibili del quotidiano all'interno dei quali si costruisce l'esistenza di molte donne immigrate nella nostra città. Le donne infatti fanno parte di uno spazio spesso invisibile e nascosto rispetto alla dimensione pubblica. Nel nostro caso abbiamo rintracciato i luoghi di origine e i fatti, a volte apparentemente paradossali, in grado di creare legami.

Adesso, facendo un passo avanti, tentiamo di rintracciare le reti locali vale a dire come si muovono queste donne in città, mettendo in relazione le loro possibilità di movimento e di apertura alla città e considerando le epoche e le diverse condizioni sociali e familiari. Molteplici sono, infatti, i punti di riferimento che si costruiscono nel tempo, lungo i percorsi transnazionali vissuti. La dimensione cosmopolita di vita cambia, infatti, il modo di appartenere al territorio. Questo movimento destruttura la relazione ai luoghi avvicinandoli tra loro e creando nuove connessioni. Allo stesso modo modifica profondamente anche il concetto di luogo: da una definizione legata strettamente al suo essere spaziale (al suo essere definibile attraverso dei confini), il concetto assume una forma reticolare diventando reti di relazioni. Lo spazio appare più sfumato, meno soggetto a

confini impermeabili ed è in questo spazio relazionale che si gioca la vita delle donne intervistate, la ricerca delle intervistatrici. Sono le tracce di questi incontri, delle relazioni, dei corpi e delle idee che ci aiutano a comprendere l'organizzazione dei fatti sociali. Le nostre interviste attraverso queste voci femminili ci permettono di tratteggiare parti di città che restano sconosciute. Reti che si intrecciano e che restano fuori dagli sguardi, i loro nodi e le successive ramificazioni. Ripercorriamo allora queste storie di vita guardandole attraverso il filtro dei luoghi della loro vita nel tempo e concentrandoci sulla città di Palermo per capire anche che tipo di scambio è nato dall'incontro. La passione per la lettura ci guida, ad esempio, a scoprire i centri aggregativi della città di Palermo, molti dei quali non esistono più o hanno cambiato la loro natura: *“io nella mia vita ho letto sempre libri. Leggevo un libro alla settimana. E non libri di romanzi, romanzi chiaramente forse di Thomas Mann ma non un romanzo qualunque non mi ha mai interessato, sempre libri, tutti i libri di storia che furono scritti sulla Sicilia. Poi, lei si ricorda la Usis, era la biblioteca dell'America, in via Libertà; poi c'era la biblioteca française ero sempre là; poi c'era il British Institute che aveva pure la sua biblioteca”.*

3.7 La città di cui si parla

Il primo contatto con la città di Palermo è ovviamente molto personale. Possiamo tuttavia ritrovare due sguardi ricorrenti. Uno negativo: *“disordine, sporcizia, traffico e maleducazione però ci passo sopra, non è più un problema”.*

“Quando sono arrivata a Palermo la città era molto caotica per il traffico, un po' come oggi. Per le questioni burocratiche era molto difficile. Per avere un certificato di residenza c'erano code lunghissime. Però c'erano gli spiccia faccende (l'unico momento dell'intervista in cui sorride e le si illuminano gli occhi) che prendevano i fogli. Si consegnavano i dati necessari e dopo la chiusura loro sbrigavano le pratiche. Si ritornava il giorno dopo a prendere tutto pronto. Si pagavano 5.000 lire. L'anagrafe era in viale Lazio e c'era sempre una folla incredibile”.

Spesso questa immagine negativa viene subito, anche narrativamente, compensata con l'immagine positiva dell'accoglienza dei palermitani e del loro senso di ospitalità. Entrambe queste caratteristiche vengono filtrate con lo sguardo di chi viene da lontano e paragona situazioni e luoghi diversi tra loro in cui sicuramente un ruolo importante svolge il cambiamento epocale che le città hanno vissuto. Questo discriminare storico non sempre è



considerato perché vengono accostate immagini lontane nello spazio ma anche nel tempo.

Viceversa, un giudizio positivo è presente in molte altre nostre interviste: *“ho vissuto questa città, era come una signora elegantissima vestita con la moda dell'Ottocento, così era Palermo per me. Per me sempre è così, si modernizza ma sempre ha questa cosa vecchiotta, credo di sì”*.

La scelta delle donne anziane permette anche di cogliere i primi sguardi del XX secolo, subito dopo le grandi guerre, sulla città: *“a Palermo siamo arrivati in treno, ci siamo stati circa trenta ore (...) siamo arrivati nel '47 e mio cognato, la madre era vecchia, e dei cugini sono venuti a prenderci (...) Lei non ci crederà l'indomani, finito il pranzo era una domenica, io mi sono presa la bicicletta e sono andata e sono uscita sola. Ho domandato verso dove è il mare e mi hanno detto così, io con la bicicletta sono andata prima al mare perché quella era per me la cosa più nuova, sono andata, mi sono letta le diciture in modo da dire ai miei a casa dove sono stata, sono andata sulla strada di Messina (...) comunque sono uscita dalla città il mare me lo sono goduta, poi avevo letto Villa Giulia e per molto, molto, molto tempo, ogni giorno finito il pranzo mi mettevo in bicicletta e me ne andavo ... conoscevo i dintorni di Palermo ... né mio marito né mio cognato conoscevano come conoscevo io dopo un mese. Per loro io scoprivo Palermo. (...) Come non ho dato pace per Monreale, lei non ci crede, io per anni una volta alla settimana sono andata a Monreale; mi sembrava una cosa così meravigliosa, così meravigliosa, incredibile”*.

È piuttosto singolare, oggi, pensare che un mezzo di trasporto che accomuna le nostre signore sia la bicicletta. Essa viene vissuta come strumento di esplorazione e di indipendenza: spesso motivo di ammirazione per la famiglia acquisita, permette alle nostre donne di raccontare attraverso le loro mete preferite parti di città: *“ho apprezzato molto Mondello e ho comprato una bicicletta con la quale facevo molte passeggiate. Un tedesco passeggia molto e questo mi manca, poi però recupero quando vado in Germania”*.

“Andavo in bicicletta a Mondello passando dall'Addaura e tornavo dalla Favorita (...) la città era uguale ad adesso, per me non ci sono tante differenze, solo il traffico, ora non si può fare più una passeggiata, non c'è piacere”.

Nel loro ricordo è comunque presente spesso un lato oscuro della città:

“mi piace molto esplorare la città. Mi piace molto camminare nelle strade del centro storico anche se si rischia di essere scippati”.

Nello stesso tempo, la longevità dello sguardo di queste donne ci conduce ad esaminare i cambiamenti che hanno colpito la città: *“i cambiamenti*

in città ... il centro storico stanno tentando di mettere fine alla decadenza e chiese ed edifici vengono utilizzati per allestire manifestazioni. Secondo me è una cosa buona”.

“Cambiata sì, cambiata no; non è che è cambiata molto, alla base è sempre lo stesso popolo, molto formale”.

Ripercorrendo le reti in movimento in città, ritroviamo come la lingua d'origine o la passione per le lingue straniere costituiscano un importante elemento aggregativo. Molti dei luoghi di incontro e di scambio sociale avvengono grazie alla conoscenza della lingua straniera d'origine o di altre lingue.

La ricostruzione di questi luoghi è avvenuta seguendo le reti sociali che le nostre interlocutrici hanno tessuto nella trama delle loro vite. Si tratta di squarci di città confusi tra la memoria di eventi passati e la trasposizione nel racconto che ci è stato rivelato. Un ricordo dove le emozioni più profonde si incarnano nei luoghi a dare immagini che ci parlano di esperienze di vita vissute in anni lontani. Come in un caso: *“eravamo a Villa Ciambra e abbiamo pensato di andare a trovare il mio futuro marito, allora siamo venuti qua, la città era normale non era tanto distrutta”*, dove il percorso verso la casa del futuro marito ricorda più lo slancio di questa emozione che gli orrori dei palazzi devastati dalla guerra.

4. Il cosmopolitismo al femminile

È stato un lungo viaggio il nostro, non sempre facile poiché le donne, caparbiamente cercate, vivono in una dimensione molto privata. Perché è prevalso in ognuna di loro uno stupore per il nostro interesse. Incredule di poter contribuire a comprendere l'urbano, orgogliose nel raccontare le loro vite. E se gli inizi sono stati titubanti, è nel loro posizionarsi rispetto alle proprie famiglie, alla città, agli universi culturali di riferimento che emerge la loro forza. La nostra ricerca non ha una conclusione, non può averla, ha piuttosto come obiettivo il riportare queste immagini nascoste ma vivissime di una città, Palermo, che non ha memoria. Il nostro percorso ha voluto ricostruire i viaggi reali e simbolici delle nostre donne e, per farlo, è stato necessario ripercorrere tutte le tappe. Attraverso le biforcazioni, le emozioni e le valutazioni di quanto hanno vissuto ci sembra che esse mettano in risalto un'immagine di donna ben diversa da quella che normalmente viene descritta. Una donna protagonista del proprio percorso di vita e della propria esperienza migratoria che ha saputo mettere in relazione luoghi distanti nel tempo e

nello spazio, a tal punto da creare una fitta trama di reti transazionali. Questi luoghi attraversati, vissuti e rivisitati con la potenza del ricordo e della rievocazione, sono al contempo vicini e lontani e si spostano in relazione alle esperienze e alle emozioni collegate. La distanza si trasforma così all'interno di nuove geometrie dello spazio che rivelano la loro natura cosmopolita: "per me il mondo è piccolissimo perché a me non disturba affatto se parlo italiano, inglese, tedesco o francese".

Note

¹ Sebbene il presente testo sia il frutto della stretta collaborazione tra le due autrici, A. Alaimo ha scritto i paragrafi 2, 3, 3.2, 3.4, 3.6 e G de Spuches 1, 3.1, 3.3, 3.5, 3.7, 4.

² La suggestione si deve a Enzo Guarrasi.

³ Interessante è sottolineare che questo spostamento di genere fa mettere un punto interrogativo ad Antonella Rondinone nel suo saggio "L'aria della città rende libere? Per un'analisi geografica della qualità della vita femminile in India", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 93-109.

⁴ Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. "Introduzione. La città e la dimensione di genere", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *op.cit.*, 2006, pp. 13-21.

⁵ Facciamo riferimento all'articolo di Liz Bondi e Mona Domosh pubblicato nel 1992, "Other figures in other places: on feminism, postmodernism and geography", *Environment and Planning D: Society and Space*, 10, pp. 199-213. La versione italiana si trova in Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 215-235.

⁶ Cfr. Castles S. e Miller M. J., *The Age of Migrations*, Londra, Macmillan, 1993.

⁷ Cfr. Guarrasi V., "Donna, emigrazione e società mediterranee. Riflessione sull'immigrazione familiare a Mazara del Vallo" in Guarrasi V. (a cura di), *Lavoratori stranieri in Sicilia*, Palermo, Co. Gra. S., 1982; Marengo M., "Il ruolo della donna nel processo migratorio", *Geotema*, 1995, 1, pp. 103-114.

⁸ Lawson V.A., "Arguments within Geographies of Movement: the Theoretical potential of Migrants' Stories", *The Progress in Human Geography*, 2000, 24, 2, p. 176.

⁹ Mondada L., *Décrire la ville. La construction des savoir urbains dans l'interaction et dans le texte*, Parigi, Anthropos, 2000, p. 89 (traduzione nostra).

¹⁰ Guarrasi V., "L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo", in Marengo M., *La dimensione locale. Esperienze multidisciplinari di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, p. 58.

¹¹ Vaïou D., "(Ri)costruire l'urbano attraverso le storie di vita delle donne", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *op. cit.*, 2006, p. 47.

¹² Cardinal M., *Les mots pour le dire*, Parigi, Grasset & Fasquelle, 1975.

¹³ Alaimo A. e Marengo M., "La Sicilia vicina e lontana. I paesaggi della memoria", in Cusimano G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron, 2003, p. 228.

